

Turjan di Miir

Turjan sedeva su uno sgabello nel suo laboratorio, le gambe allungate, la schiena e i gomiti appoggiati al bancone. Dall'altro lato della stanza c'era una gabbia: Turjan la guardava con irritazione mista a pietà. La creatura chiusa nella gabbia ricambiava lo sguardo con emozioni inscrutabili. Era una cosa miserevole – una gran testa su un corpicciattolo rinsecchito, deboli occhi cisposi e un molle bottone per naso. La bocca pendeva spalancata e umida, e la pelle scintillava di un color rosa di cera. Nonostante le palesi imperfezioni, la cosa era quanto di meglio Turjan fosse riuscito a produrre fino ad allora nelle sue ampolle.

Turjan si alzò e prese una ciotola di pastone. Con un cucchiaino dal manico lungo portò il cibo alla bocca della creatura. Ma la bocca rifiutò il cucchiaino e la mistura scivolò, lungo la pelle lucida d'unto, sul corpo rachitico.

Turjan posò la ciotola, indietreggiò e tornò lentamente verso lo sgabello. Era ormai una settimana che la creatura rifiutava il cibo. Forse quell'essere dall'aspetto idiota nascondeva in sé una capacità di percezione, una volontà di morte? Mentre Turjan guardava, gli occhi bianco-azzurri si chiusero, la gran testa crollò all'improvviso e batté sul pavimento della gabbia. Gli arti si rilassarono: la creatura era morta.

Turjan sospirò e lasciò la stanza. Salì i gradini di pietra della scala a chiocciola e arrivò sul tetto del castello di Miir, alto sul fiume Derna. A occidente il Sole era sospeso vicino

alla vecchia Terra. Raggi vermigli, densi e ricchi come vino, scendevano obliqui fra i tronchi nodosi dell'antichissima foresta e si distendevano sul tappeto d'erba. Il Sole tramontava secondo il suo antico rituale. Il primo buio della notte scese sulla foresta, una soffice, calda oscurità sopraggiunse rapidamente. Turjan, sempre immobile, pensava alla morte della sua ultima creatura.

Pensava a quelle che l'avevano preceduta: la cosa tutta occhi, la creatura senz'ossa con la superficie pulsante del cervello esposta, lo splendido corpo di donna i cui intestini, riversati all'esterno, strisciavano nella soluzione nutriente come fibrille in caccia, le creature rovesciate con la parte interna all'esterno... Turjan sospirò tristemente. Nei suoi metodi c'era un errore, nelle sintesi mancava un elemento fondamentale, una matrice che coordinasse le varie componenti del modello.

Mentre sedeva guardando la terra che si riempiva di ombre, la memoria lo riportò a una notte di qualche anno prima, una notte in cui il Saggio era di fronte a lui.

«Nei tempi passati,» aveva detto il Saggio con gli occhi fissi a una stella bassa «la magia conosceva migliaia di incantesimi, e i maghi realizzavano tutti i loro voleri. Oggi, mentre la Terra muore, a conoscenza dell'uomo rimangono soltanto un centinaio di sortilegi, giunti a noi attraverso gli antichi libri... Ma c'è un essere che si chiama Pandelume, che conosce tutti i sortilegi, gli incantesimi, le formule magiche, le rune e le fatture che mai abbiano deformato e modellato lo spazio.» Rimase in silenzio, perso nei suoi pensieri.

«Dov'è questo Pandelume?» aveva chiesto allora Turjan.

«Vive nella Terra di Embelyon, ma dove sia questo paese, nessuno lo sa.»

«Come si può trovare Pandelume, allora?»

Il Saggio aveva sorriso quietamente. «Se mai fosse necessario, c'è un incantesimo che porta laggiù.»

Entrambi erano rimasti in silenzio per qualche istante, poi il Saggio aveva parlato, guardando verso la foresta:

«Si può domandare qualsiasi cosa a Pandelume ed egli risponderà, purché chi chiede esegua poi il compito che Pandelume gli affida. E non è poco quel che chiede Pandelume.»

Il Saggio aveva poi mostrato a Turjan l'incantesimo, che aveva scoperto in un antico volume e che aveva tenuto nascosto a tutti.

Turjan, ricordando questa conversazione, scese nel suo studio, una lunga sala con le pareti di pietra e il pavimento – anch'esso di pietra – smorzato nelle sue vibrazioni sotto i passi da un folto tappeto color ruggine.

I libri di stregoneria di Turjan erano poggiati sul lungo tavolo di skael nero o gettati alla rinfusa negli scaffali. Erano volumi scritti da diversi maghi del passato, bisunte pergamene raccolte dal Saggio, grossi tomi rilegati in cuoio che racchiudevano le formule di un centinaio di potenti incantesimi, così potenti che la mente di Turjan poteva afferrarne solo quattro alla volta.

Turjan prese una cartella ammuffita e voltò le pesanti pagine fino all'incantesimo che il Saggio gli aveva mostrato: l'Evocazione della Nube Violenta. Turjan guardò i caratteri, che ai suoi occhi parvero ardere impazienti, balzando fuori dalla pagina come avidi di uscire dalla buia solitudine del libro.

Chiuse il volume, imprigionandovi a forza l'incantesimo. Si vestì d'un corto mantello blu, cinse la spada e mise al polso il Talismano di Laccodel. Poi sedette e da un suo diario scelse gli incantesimi che avrebbe portato con sé. Non sapeva quali pericoli avrebbe incontrato, e ne scelse tre che avrebbe potuto usare in diverse occasioni: il Prisma Radiante, il Manto dell'Invisibilità di Phandaal e l'Incantesimo dell'Ora Lenta.

Si arrampicò sul parapetto del castello e rimase sotto le stelle lontane a respirare l'aria dell'antica Terra... Quante volte quell'aria era stata respirata in precedenza? Quante grida di dolore aveva sentito, quanti sospiri, quante risa, grida di guerra, di vittoria, di esultanza, quanti ansiti, gemiti, rantoli d'agonia...

La notte si consumava. Una debole luce azzurra palpitava nella foresta. Turjan attese ancora qualche istante, poi si raddezzò e pronunciò l'Evocazione della Nube Violenta.

Tutto rimase tranquillo; poi venne un sussurro, un movimento dell'aria appena accennato, che crebbe fino a diventare il ruggito dei grandi venti. Apparve dapprima un bioccolo

bianco che si gonfiò fino a diventare una colonna ribollente di fumo nero. Dal turbine si levò una voce aspra e profonda: «Alla tua potenza che chiamava, questo strumento è venuto. Dove vuoi andare?»

«Quattro direzioni, poi ancora una» disse Turjan. «Che vivo io sia portato a Embelyon.»

La nube ruotò vorticosamente; Turjan fu trascinato via e lanciato a testa in avanti a una distanza incalcolabile. In quattro direzioni fu spinto, poi in una e infine un gran colpo lo sbalzò via dalla nube e lo gettò sul suolo di Embelyon.

Turjan si rialzò e barcollò per un momento, semiaccecato. Poi i suoi sensi si calmarono, ed egli si guardò attorno.

Si trovava sulla riva di un limpido lago. Ai suoi piedi crescevano dei fiori azzurri e alle sue spalle c'era un bosco di alti alberi azzurro-verdi. Le foglie si perdevano in alto nella caligine. Era sulla Terra, Embelyon? Gli alberi erano simili a quelli della Terra, i fiori avevano una forma familiare, l'aria aveva la stessa consistenza...

Ma qualcosa mancava a questa terra, ed era difficile capire cosa.

Forse era quello strano orizzonte indefinito, forse quell'aria indistinta, lucente e incerta come acqua. Più strano ancora, tuttavia, era il cielo, una gran rete di increspature a croce che rifrangevano migliaia di raggi di luce colorata, raggi che ondeggiavano a mezz'aria come stupendi merletti, come reti d'arcobaleno in tutti i colori dei gioielli. Così, mentre Turjan guardava, sfrecciavano sopra di lui raggi sanguigni, di topazio, d'un viola denso e d'un verde brillante. Si accorse allora che i colori dei fiori e degli alberi erano funzioni istantanee di quelli del cielo. Infatti, ora i fiori erano color salmone e gli alberi purpurei; poi le corolle scurirono verso il color rame e, mescolandosi al cremisi, passarono al bruno scarlatto, mentre gli alberi diventarono blu mare.

«La Terra che nessuno sa dove sia» mormorò Turjan tra sé.

«Sono stato trasportato in alto o in basso? In un mondo passato o in uno a venire?» Guardò lontano verso l'orizzonte e gli parve di scorgere come una gran tenda nera sollevarsi in alto nell'oscurità, e circondare la Terra in tutte le direzioni.

Udi avvicinarsi un rumor di zoccoli lanciati al galoppo: si voltò e scorse un cavallo nero che correva veloce sulla riva dello stagno.

Lo cavalcava una giovane donna dai lunghi capelli neri che ondeggiavano liberi nel vento. Indossava dei larghi pantaloni bianchi al ginocchio e un mantello giallo sollevato dalla corsa; in una mano stringeva le redini e nell'altra brandiva la spada.

Turjan si spostò prudentemente di lato, vedendo le labbra di lei serrate e bianche d'ira e gli occhi accecati da un lampo di follia. La donna diede uno strappo alle redini, voltò il cavallo facendolo impennare e caricò Turjan, cercando di colpirlo con la spada.

Turjan fece un balzo all'indietro e snudò la sua lama. Quando la donna si scagliò di nuovo, egli parò il colpo, s'inclinò in avanti e la colpì leggermente al braccio con la punta della spada. Dalla ferita stillò qualche goccia di sangue. La giovane trasalì e si fece indietro, ma subito dalla sella staccò l'arco e incoccò una freccia. La freccia mancò il bersaglio e la donna spronò di nuovo il cavallo. Turjan saltò in avanti e, schivando il selvaggio mulinello della spada di lei, l'afferrò per la vita e la trascinò al suolo.

La ragazza si dibatteva selvaggiamente. Turjan non voleva ucciderla, e lottò con lei in modo non del tutto dignitoso. Finalmente riuscì a immobilizzarla, tenendole ferme le braccia dietro la schiena.

«Ferma, megera,» le disse Turjan «se non vuoi che perda la pazienza e ti stordisca.»

«Fa' come vuoi» ansimò la fanciulla. «La vita e la morte sono sorelle.»

«Perché vuoi farmi del male? Io non ti ho offeso.»

«Tu sei malvagio, come tutto ciò che esiste.» L'emozione faceva stridere le delicate corde della sua gola. «Se fosse in mio potere, schiaccerei l'universo fino a ridurlo a una poltiglia sanguinolenta e lo calpesterei sino a farne letame.»

Turjan, stupefatto, allentò la presa e la ragazza riuscì quasi a svincolarsi. Ma egli fu pronto ad afferrarla di nuovo.

«Dimmi, dove posso trovare Pandelume?»

La fanciulla si quietò e voltò il capo verso Turjan.

«Cerca per tutta Embelyon. Io non ti aiuterò!»

Se fosse più dolce, pensò Turjan, sarebbe una splendida creatura.

«Dimmi dove posso trovare Pandelume,» ripeté «altrimenti farò uso di te in modo diverso.»

La fanciulla rimase in silenzio per un momento, con la furia riflessa negli occhi. Poi parlò con voce vibrante.

«Pandelume vive al di là del torrente, a pochi passi da qui.» Turjan la lasciò, ma raccolse l'arco e la spada.

«Se te li rendo,» disse «te ne andrai in pace per la tua strada?»

La giovane lo guardò fisso per un momento; poi, senza una parola, balzò sul suo cavallo e galoppò via tra gli alberi.

Turjan la guardò sparire fra i tronchi del colore dei gioielli, poi si avviò nella direzione che lei gli aveva indicato. Ben presto raggiunse una lunga e bassa casa di pietra rossa, circondata da alberi scuri. Mentre si avvicinava, la porta scivolò lentamente sui cardini e si spalancò. Turjan si fermò di colpo.

«Entra» disse una voce. «Entra, Turjan di Miir!»

Così, in modo prodigioso, Turjan entrò nella casa di Pandelume. Si trovò in una stanza folta di tappeti e senza mobili, a eccezione di un divano. Nessuno venne ad accoglierlo. Nella parete opposta c'era una porta chiusa, e Turjan si avvicinò per aprirla, pensando che lì vi fosse qualcuno ad attenderlo.

«Fermo, Turjan» disse la voce. «Nessuno deve vedere Pandelume! Questa è la legge!»

Turjan, fermo nel mezzo della stanza, parlò all'ospite invisibile.

«Ti dirò perché sono qui, Pandelume» iniziò. «Per tanto tempo mi sono sforzato di creare degli esseri umani nelle mie ampolle, ma ho sempre fallito, perché non conosco l'agente che lega e coordina gli schemi della vita. Tu conosci questa matrice principale, e io sono venuto per avere la tua guida.»

«Ti aiuterò volentieri» disse Pandelume. «Però c'è una cosa da considerare. L'universo è regolato dalla simmetria e dall'equilibrio, e in ogni aspetto dell'esistenza questo equilibrio deve essere rispettato. Conseguentemente, anche nel semplice affare che stiamo trattando deve essere mantenuta questa e-

quivalenza. Io ti aiuterò, ma tu in cambio dovrai rendermi un servizio di pari valore. Quando avrai portato a termine questo piccolo incarico, io ti istruirò e ti guiderò a tua completa soddisfazione.»

«Quale sarebbe questo incarico?» chiese Turjan.

«C'è un uomo che vive nella Terra di Ascolais, non lontano dal tuo castello di Miir. Egli porta appeso al collo un amuleto, una pietra azzurra intagliata. Tu devi strappargli quell'amuleto e portarmelo.»

Turjan stette un momento a pensare.

«Molto bene» disse. «Farò quel che potrò. Chi è quest'uomo?»

Pandelume rispose a bassa voce: «Il principe Kandive il Dorato.»

«Ah» si lamentò Turjan. «Non ti sei certo dato pena di rendere il mio compito piacevole! Comunque, cercherò di soddisfare come meglio potrò.»

«Bene» disse Pandelume. «Bisogna che ti spieghi: Kandive tiene l'amuleto ben nascosto sotto la sua tunica. Quando si presenta un nemico, lo tira fuori e lo mette bene in mostra sul petto, perché liberi la potenza del suo incantesimo. Qualunque cosa accada, tu non guardare mai l'amuleto, né prima di prenderlo né dopo averlo preso, pena le più terribili conseguenze.»

«Capisco» rispose Turjan. «Obbedirò. Ma c'è un'altra cosa che vorrei chiederti... sempre che per avere la risposta io non debba riportare la Luna dimenticata nel cielo dalla Terra, o recuperare un elisir che tu abbia inavvertitamente versato in mare.»

Pandelume rise. «Chiedi pure,» disse «e ti risponderò.» Turjan pose la sua domanda.

«Mentre mi avvicinavo alla tua casa, una donna selvaggia ha tentato di uccidermi. Io l'ho fermata, e lei se n'è andata furibonda. Chi è questa donna, e perché si comporta così?»

Pandelume rispose con voce divertita: «Anche io ho le mie ampolle, dove modello la vita in forme diverse. T'sais, la ragazza di cui parli, l'ho creata io. Ma ho lavorato con poca cura, ho commesso un errore nella sintesi, e così è emersa dall'ampolla con una strana deformazione nel suo cervello: tutto quello

che per noi è bello a lei sembra disgustoso e repellente, e quel che a noi sembra piacevole per lei è intollerabilmente abietto, a un punto che né tu né io saremo in grado di comprendere. Lei vede il mondo come un luogo amarissimo, e la gente le appare orrenda e malevola.»

«Così, è questa la spiegazione!» mormorò Turjan. «Povera infelice creatura.»

«Ora,» disse Pandelume «devi partire per Kaiin; gli auspicci sono buoni... Tra un istante apri questa porta, entra e dirigiti verso le rune tracciate sul pavimento.»

Turjan fece come gli era stato ordinato. La stanza era circolare, con un'alta cupola, e brillava delle luci cangianti di Embelyon che scendevano dalle vetrate del soffitto. Quando Turjan si fu fermato sui segni disegnati in terra, Pandelume parlò ancora.

«Adesso chiudi gli occhi, perché debbo entrare e toccarti. Sta' bene attento, non tentare di guardarmi!»

Turjan chiuse gli occhi e subito dietro di lui risuonò un passo.

«Stendi la mano» disse la voce. Turjan la stese e sentì che in essa veniva poggiato un oggetto duro. «Quando la tua missione sarà compiuta, spezza questo cristallo e ti troverai immediatamente in questa stanza.»

Una mano fredda si posò sulla sua spalla.

«Dormirai per un istante,» disse Pandelume «e quando ti sveglierai ti troverai nella città di Kaiin.»

La mano si ritrasse. Tutto divenne indistinto intorno a Turjan che aspettava il passaggio. Poi, all'improvviso, l'aria si riempì di suoni: strepiti, trilli di campane, musica, voci. Turjan aggrottò le sopracciglia e strinse le labbra. Era ben strano tutto quel baccano nell'austera casa di Pandelume!

Vicino a lui risuonò una voce femminile.

«Guarda, Santanil, guarda l'uomo gufo che si diverte a chiudere gli occhi!» Ci fu un riso d'uomo che subito tacque.

«Vieni via, l'amico ha perduto il senno e forse è anche pericoloso. Vieni via!»

Turjan esitò un istante, poi aprì gli occhi. Era notte nella città di Kaiin dalle bianche mura, ed era tempo di festa. Lanterne color arancio gatteggiavano nell'aria e si muovevano con

la brezza. Dai balconi scendevano collane di fiori e gabbie piene di lucciole blu. Le strade ribollivano di plebaglia gonfia di vino, mascherata in modo bizzarro. Qui c'era un marinaio Melantino, là un guerriero della Legione Verde di Valdaran, qui un altro soldato dei tempi andati, che indossava un elmo di foggia antica. In un piccolo spiazzo libero, una cortigiana del litorale del Cacicco, vestita solo di una ghirlanda, ballava la Danza dei Quattordici Movimenti di Seta sulla musica dei flauti. Nell'ombra di un balcone, una ragazza dell'Almeria Orientale abbracciava un uomo tutto nero dagli spillacci di cuoio, simile a un Morto Vivo dei boschi. Era allegra la gente della Terra in agonia, eccitata e febbricitante perché ormai la notte infinita era vicina, la notte in cui il Sole rosso avrebbe brillato un'ultima volta, e si sarebbe spento.

Turjan si mescolò alla folla. In una taverna si ristorò con vino e focacce, quindi si avviò verso il palazzo di Kandive il Dorato.

Il palazzo si stagliava in lontananza, i balconi e le finestre sfavillanti di luci. Anche fra i nobili della città c'era festa e allegria. Se il principe Kandive era ubriaco e senza sospetto, rifletté Turjan, il suo compito non sarebbe stato troppo difficile. Comunque, entrare sfacciatamente non era possibile perché qualcuno avrebbe potuto riconoscerlo, dato che erano in molti a conoscerlo a Kaiin. Così, lanciò l'incantesimo del Manto dell'Invisibilità di Phandaal e scomparve alla vista degli uomini.

Scivolò attraverso il portico nel grande salone dove i signori di Kaiin festeggiavano, come la folla nelle strade. Turjan guizzò tra l'arcobaleno di sete, velluti e broccati osservando divertito la festa. Su una delle terrazze, delle persone guardavano giù verso un pozzo dove due Morti Vivi prigionieri, dalla pelle lucida come ambra nera, si muovevano lentamente lanciando torve occhiate in giro. Altri tiravano frecce contro il corpo d'aquila dalle ali spiegate di una giovane strega delle Montagne di Cobalto. Nelle alcove, fanciulle ricoperte di fiori e null'altro offrivano amore sintetico a vecchi ansimanti. Altri giacevano qua e là, abbruttiti dalle Polveri dei Sogni. Turjan non riusciva a trovare il principe Kandive. Cercò per tutto il

palazzo, stanza dopo stanza, finché, in una delle sale superiori, si imbatté nell'alto principe dalla barba d'oro, adagiato pigramente su un giaciglio in compagnia di una giovanissima fanciulla mascherata, dagli occhi verdi e i capelli tinti di un verde pallido.

Un'intuizione – o forse un incantesimo – mise in allarme Kandive nel momento in cui Turjan scivolava fra le tende porpora. Kandive balzò in piedi.

«Va'!» ordinò alla fanciulla. «Fuori dalla stanza, svelta! Sento nell'aria un maleficio e debbo annullarlo con la mia magia!»

La fanciulla corse fuori in fretta. Kandive portò la mano al collo e tirò fuori l'amuleto nascosto, ma Turjan fu pronto a coprirsi gli occhi con la mano.

Kandive pronunciò una formula potente che liberò lo spazio da ogni deformazione. Così l'incantesimo di Turjan fu annullato ed egli ritornò visibile.

«Turjan di Miir che si nasconde nel mio palazzo!» ruggì Kandive.

«Con la morte pronta sulle labbra» disse Turjan. «Voltati, Kandive, o lancerò un maleficio e ti trafiggerò con la mia spada.»

Kandive finse di obbedire ma, mentre si voltava, pronunciò la formula dell'Incantesimo della Sfera Onnipotente, che lo avvolse tutto.

«Adesso chiamerò le mie guardie,» annunciò sprezzante Kandive «e sarai gettato nel pozzo alla mercé dei Morti Vivi.»

Kandive non sapeva del braccialetto intagliato che Turjan portava al polso, un potentissimo amuleto che creava un campo in grado di annullare qualsiasi incantesimo. Sempre proteggendosi la vista, Turjan attraversò la Sfera. I grandi occhi celesti di Kandive si spalancarono.

«Chiama pure le guardie» disse Turjan. «Troveranno il tuo corpo trafitto da lance di fuoco.»

«Il tuo corpo!» gridò il principe mormorando l'incantesimo. All'istante i fili di fuoco del Prisma Radiante guizzarono da ogni direzione verso Turjan. Kandive osservava la pioggia infuocata con un ghigno selvaggio, che tuttavia mutò ben

presto in una smorfia di terrore. A un centimetro di distanza dalla pelle di Turjan, le frecce di fuoco si dissolvevano in migliaia di grigie nuvolette di fumo.

«Voltati, Kandive» ordinò ancora Turjan. «La tua magia non può nulla contro il Talismano di Laccodel.» Ma Kandive fece un passo verso una molla sulla parete.

«Fermo!» gridò Turjan. «Ancora un passo e i raggi del Prisma ti annienteranno!»

Kandive si fermò e si voltò con rabbia impotente. Turjan si fece avanti rapidamente, afferrò l'amuleto e lo strappò dal collo di Kandive. Il gioiello guizzava nella sua mano, e tra le dita filtrava una fioca luce blu. Un turbamento improvviso lo colse, e per un istante udì un mormorio di avide voci... Poi la vista gli si schiarì ed e si allontanò da Kandive infilando in tasca l'amuleto. Kandive chiese: «Posso voltarmi senza pericolo?»

«Quando vuoi» rispose Turjan intento a chiudere con la fibbia la sua tasca. Kandive, vedendo Turjan occupato, si avvicinò con aria indifferente alla parete e posò una mano sulla molla.

«Turjan» disse «sei perduto. Prima che tu possa pronunciare una sillaba, ti farò sprofondare in un abisso profondo. Possono difenderti i tuoi incantesimi, adesso?»

Turjan si fermò e fissò la faccia rossa e oro di Kandive. Poi abbassò dolcemente lo sguardo e gemette: «Ah, Kandive, mi hai battuto! Se ti restituisco l'amuleto, mi lascerai libero?»

«Getta l'amuleto ai miei piedi» disse Kandive guardandolo avidamente. «E anche il Talismano di Laccodel. Poi deciderò circa la mia pietà.»

«Anche il Talismano di Laccodel?» rispose Turjan con una nota lamentosa nella voce.

«Oppure la tua vita.»

Turjan infilò la mano in tasca e afferrò il cristallo che Pandelume gli aveva dato, lo tirò fuori e l'appoggiò contro l'impugnatura della spada.

«Oh, Kandive» disse. «Ho capito l'inganno! Tu vuoi solo spaventarmi per costringermi alla resa. Ma io ti sfido!»

Kandive scosse le spalle: «Muori, allora.» E premette la molla. Il pavimento si spalancò e Turjan scomparve nell'abisso; ma quando Kandive si precipitò sul fondo della trap-

pola per recuperare gli amuleti, non trovò traccia del corpo di Turjan. Il principe trascorse il resto della notte a meditare, bevendo vino.